

SCOPRIRE IL MIO “SÉ” E QUINDI ESSERLO

Giuseppe Artoni

PROLOGO

Non sono uno scrittore, però ho tante cose da raccontare dopo quasi 80 anni di esistenza.

Il racconto non sarà una prosa che segua una sequenza ma farò riferimento a fatti importanti occorsi nel corso degli anni, registrati nella mia memoria, che sono risultati fondamentali per lo svolgersi della mia vita e della mia crescita personale.

Torino, 1942: ci fu una terribile esplosione; eravamo nel rifugio antiaereo, le persone gridavano terrorizzate, mia madre mi abbracciava. Uscendo, vidi un cielo di color rosso, un incendio totale. Domandai cosa stesse succedendo e mia madre mi rispose che il diavolo si era arrabbiato con sua moglie.

Io avevo sei anni e mai potrò dimenticare quella notte.

4 dicembre 1948: la motonave Anna “C” entrò in un mare diverso, di color marrone, e avanzava verso una città sconosciuta. Stavamo entrando nel porto di Buenos Aires, città di un continente altrettanto sconosciuto, dove avrei passato i miei successivi 15 anni. Avevo dodici anni.

Febbraio 1964: viaggiavo lungo la vecchia “ruta 9” in un Fiat 600, in direzione Santa Fe in compagnia di mia moglie. Questa sarebbe stata la mia prossima destinazione.

Passando per questi tre momenti fondamentali, gli avvenimenti vissuti nel corso della mia vita mi hanno lasciato ogni tipo di ricordo, sia quelli belli che quelli meno gradevoli, ma li ho vissuti sempre cercando di essere felice in qualsiasi circostanza e provando a trovare quella pace interiore di cui tanto abbiamo bisogno.

Da adesso in poi cercherò di rivivere i fatti più significativi di queste tre tappe della mia vita, per soddisfare il desiderio dei miei tre figli, della mia seconda moglie, mancata due anni fa, e di molti amici curiosi.

Con la speranza che questo possa anche essere una testimonianza di vita per i miei nipoti.

1 - LA SCUOLA ELEMENTARE

Nel 1941 iniziai la prima classe della scuola elementare Vittorio Alfieri nella città di Torino, dove ero nato nel 1935.

La mia prima maestra fu la signorina Rosso.

L'Italia era in guerra ed eravamo sotto il regime fascista (“viva il Duce!”). Durante le manifestazioni patriottiche dovevo indossare la divisa come *Figlio della Lupa*.

Questa era costituita da una camicia nera crociata con una cinghia bianca e con una M nel centro, pantaloni corti color verde militare, calze dello stesso colore, scarpe nere, un cappello nero di forma cilindrica, con la Lupa di Romolo e Remo sul davanti, dal quale pendeva una specie di pon pon nero.

Durante il primo e secondo anno fui un *Figlio della Lupa*, ma non riuscii a diventare un *Balilla*.

Una notte suonò la sirena, annunciando l'arrivo degli aerei. Come le altre volte scendemmo dall'appartamento al quinto piano, per ripararci nel rifugio antiaereo sotterraneo. Sentivamo il rumore degli aerei e all'improvviso un tuono simile a un terremoto!

Seguirono diverse scosse seguite dal suono di sirene. E dopo la calma.

Tornammo quindi al nostro quinto piano.

La mattina seguente, andando a scuola vidi molti danni in diversi edifici, alcuni nel nostro stesso isolato.

Entrando in classe, per iniziare la lezione, la maestra ci comunicò che a causa del bombardamento un nostro compagno era morto.

Durante molte delle notti successive le sirene non smisero di suonare e noi scendevamo nel rifugio per poi risalire.

Una di queste notti sentimmo alcune esplosioni lontane che, inesorabilmente si stavano avvicinando, e il fischio che producono le bombe prima di esplodere.

All'improvviso si ripeté questo suono terrificante.

Ricordo che mio padre gridò: “E' qui!”.

L'esplosione fu tremenda. Si spensero le luci, tutti nel rifugio gridavano disperatamente, si sentiva odore di gas e la porta di ingresso era rimasta ostruita dalle macerie.

Il portinaio e mio padre cercarono di aprirla. Fu difficile ma dopo molti tentativi riuscirono nello scopo e alla fine potemmo tornare tutti al pianterreno.

La prima cosa che fece mio padre fu salire al quinto piano, e io lo accompagnai.

Entrammo nell'appartamento e vidi il cielo sopra di noi, perché il tetto era stato parzialmente distrutto, come i mobili in generale.

Mio padre tirò un calcio alla radio, raccolse alcune cose e ridiscesdemmo nuovamente.

Ci ricongiungemmo con mia madre e camminando lungo Corso Francia ci apparve uno spettacolo dantesco: Torino in fiamme!

Andammo quindi dai miei nonni, che incontrammo sani e salvi, e rimanemmo diversi giorni nella loro casa. Ci furono altri attacchi aerei e durante uno di questi l'artiglieria antiaerea riuscì ad abbattere un quadrimotore che, cadendo, distrusse diverse abitazioni, rovinando in mezzo ad una strada.

L'alternativa possibile era andare a Vercelli, dove vivevano mia nonna paterna, gli zii e altri parenti.

Ci incamminammo verso la stazione dei treni di Porta Susa e dopo molta attesa apparve un treno: era un carro bestiame.

Tutta la gente iniziò a correre per salire sul vagone, ammassandosi l'uno sopra l'altro.

Ricordo una signora che portava in braccio un bambino: di colpo gridò perché le era scivolato dalle braccia. La moltitudine le passò sopra.

Riuscimmo a salire su un vagone e dopo un lungo viaggio arrivammo a Vercelli. Era di notte.

2 - VIA CARSO N. 3

Una strada di terra lunga cento metri e poi un sentiero che costeggiava i campi coltivati.

Verso nord lo "stradone", la strada che collega a ovest con Torino e a est con Milano.

Era una cascina, composta da due blocchi: uno con pianterreno e primo piano, dove c'erano le camere che affacciavano sugli orti a sud e l'altro di due piani che guardava ad ovest, dove c'erano i carri, i cavalli, le balle di fieno e gli attrezzi.

I due edifici formavano una elle che abbracciava un grande cortile interno, chiuso a nord da un muretto dove si trovava il pozzo, con il meccanismo azionato a mano per far uscire l'acqua, il pozzo per il letame e il bagno alla turca, senza luce né acqua; e chiuso ad est dalle porcilaie e da un cancello di ferro per entrare

Eravamo alloggiati in una stanza al primo piano. Non avevamo acqua né bagno, solo fu installata una cucina economica a legna.

La cosa più complicata era andare in bagno, soprattutto di notte; dovevamo infatti scendere due rampe di scale e attraversare il patio con la candela.

E allo stesso modo prendere l'acqua dal pozzo, a volte con la pioggia, altre con la

neve.

Ci si poteva lavare in casa solo in inverno mentre in estate si andava nei ruscelli.

Conobbi una nuova scuola e una nuova maestra (la signora Lanino) per finire la seconda elementare.

Era il 1942. Cambiarono le mie abitudini, sentendomi più libero per correre nei campi, andare scalzo, pescare e tuffarmi nei ruscelli.

Un giorno stavamo pranzando in casa quando suonò l'allarme antiaereo.

Iniziammo a sentire esplosioni; erano bombe.

Mio padre non volle muoversi dalla sedia dicendo che era stanco di scappare.

Mia madre ed io uscimmo di casa e iniziammo a correre verso gli orti.

Vidi passare un aereo a bassa quota che mitragliava verso le persone che correvano verso di noi. Mia madre mi buttò a terra e mi coprì con il suo corpo; non so quanto tempo rimanemmo così; io cercavo di alzarmi ma lei continuava a tenermi giù la testa perché non mi muovessi. Quando riuscii a liberarmi e a girarmi lei gridò perché avevo la faccia insanguinata.

In realtà mi ero solo graffiato la fronte con il filo spinato ferendomi lievemente.

Furono un bombardamento e un mitragliamento in pieno giorno, fatto che mai prima era accaduto.

Molte case che costeggiavano lo "stradone" rimasero distrutte e ci furono molti feriti e morti.

Mio padre e mia nonna aiutavano a trasportarli. Tutt'intorno regnava il caos.

Alcune bombe erano esplose nei campi, lasciando profondi buchi che si riempirono d'acqua (li usammo poi come piscine per nuotare).

Per fortuna quella fu l'unica volta che attaccarono in pieno giorno.

L'Italia firmò l'armistizio con le forze alleate, l'esercito italiano fu sciolto e Mussolini fu arrestato.

Stavo giocando con alcuni amici nella via di fronte a casa quando, affacciandoci con circospezione, sullo "stradone" avvistammo una colonna di camion e automobili che avanzavano lentamente in direzione di Torino. Solo pochi minuti dopo si fermarono e i soldati rimasero diversi giorni. Erano le truppe tedesche che avevano invaso l'Italia.

I fedeli di Mussolini rimasti si raggrupparono e formarono la Repubblica di Salò che cominciò a collaborare con le SS tedesche.

Durante diversi giorni rimanemmo in contatto con i soldati della colonna tedesca. Alcuni sapevano parlare qualche parola di italiano e potemmo venire a sapere che erano in generale dei lavoratori, che ci mostravano fotografie dei loro figli e ci offrivano da mangiare il loro cibo. Avevamo la sensazione che fossero buone persone e avevano piacere a parlare con noi.

Un bel giorno la colonna si ritirò e la città rimase sotto il controllo degli adepti della

Repubblica di Salò, subordinata alle SS.

La nostra vita cambiò completamente. Fu imposto il coprifuoco che impediva di circolare dalle 8 di sera fino alle 6 del mattino seguente. E perché da fuori non si vedesse la luce accesa usavamo le coperte come tende alle finestre.

Andavamo a scuola normalmente e qualche volta suonavano le sirene e quindi scendevamo nel rifugio, ritornando poi in classe.

Un giorno stavo camminando verso la scuola, quando una pattuglia mi fermò insieme ad altre persone. C'era un camion fermo sotto gli alberi di un viale e sopra il pianale si trovavano delle persone con una corda al collo.

Il camion si mosse e le persone rimasero impiccate. Il macabro spettacolo fu lasciato alla vista alcuni giorni.

Il giorno successivo seppi che i partigiani avevano ucciso un ufficiale tedesco, fatto che era stato punito, come rappresaglia, con l'uccisione delle prime persone che erano state incontrate per strada.

Durante i pomeriggi con alcuni amici andavamo sempre a pescare, poiché era più sicuro restare nei campi che in città.

Ci portavamo un pacchetto con il sale, le canne e passando per la casa di un poliziotto rubavamo alcuni pomodori da mangiare a merenda.

Uno di questi pomeriggi stavamo tranquillamente pescando quando iniziammo a sentire colpi di mitragliatrice che colpivano l'acqua.

Scappammo immediatamente e ci tuffammo nascondendoci sott'acqua al riparo di un ponte vicino.

La sparatoria durò diversi minuti e noi rimanemmo immobili come delle statue.

Era uno scontro tra partigiani e fascisti. Nemmeno i campi erano più sicuri.

Anche noi avevamo problemi a trovare da mangiare: non c'era pane, latte, olio.

Allevavamo un paio di maiali per poter fare salami e usare il grasso per cucinare.

I maiali venivano uccisi e lavorati di notte, per evitare di dover pagare il 50% di imposte al fisco.

Una volta mi sdraiai in un campo di grano con una forbice e un sacco. Avanzavo strisciando sdraiato a pancia in su e tagliando una spiga alla volta riempi la borsa. Poi portai il grano al mulino dove mi diedero in cambio un chilo di farina che portai a mia madre per fare il pane.

In generale mangiavamo polenta. Con il freddo però mancava anche la legna e mio padre con alcuni vicini tagliarono gli alberi che si trovavano ai bordi della strada.

Per trovare cibo funzionava il mercato nero.

Come molti altri pomeriggi stavamo giocando nello "stradone" quando improvvisamente vedemmo in lontananza diverse figure che si avvicinavano a noi da ovest. Camminavano rasenti ai muri delle case ed erano armati con mitragliatrici, fucili,

granate e indossavano vestiti militari: erano i partigiani.

I tedeschi si erano ritirati e sembrava quindi fosse l'inizio della liberazione.

La colonna stava proseguendo l'avanzata quando improvvisamente iniziarono a sparare dal primo piano di una casa che si trovava cento metri più avanti.

Lo scambio a fuoco durò almeno mezz'ora fino a che uno dei partigiani, un ragazzo molto giovane, riuscì ad entrare nel retro della casa e lanciò una bomba a mano che, esplodendo, distrusse parte del primo piano.

Il fuoco cessò.

Con l'azione del giovane partigiano era infatti stato ucciso uno dei nostri vicini, facente parte delle fila fasciste, che possedeva un arsenale di armi in casa propria.

Il vicino morì indossando la divisa fascista.

Durante diversi giorni i partigiani presero il controllo della città, nell'attesa dell'arrivo delle truppe alleate.

Durante questo periodo si susseguirono eventi che mi fecero riflettere profondamente su come possa essere brutale, perverso e inammissibile il comportamento dell'essere umano che esce vincitore dai conflitti.

Ricordo fatti isolati di famiglie fiancheggiatrici del movimento fascista che venivano cacciate di casa, con mobili che venivano lanciati dalle finestre.

Persone che venivano assassinate.

Sostenitori fascisti che, fuggendo in bicicletta con il camice da meccanico sopra le divise fasciste, venivano uccisi con colpi di mitragliatrice.

Un giorno assistetti a uno dei peggiori di questi atti cruenti: un gruppo di persone, composto da uomini nudi e donne rasate e anch'esse nude, usciva da una trattoria, la "Croce di Malta". Tutti i corpi erano ricoperti di calce e, sotto la scorta dei partigiani armati, si incamminarono verso il cimitero municipale.

Quando mi passarono davanti mi resi conto che erano coloro che avevano collaborato nelle camere di tortura organizzate dalle SS tedesche.

Insieme a mio padre raggiunsi il retro del cimitero e vidi che davanti ad un muro veniva disposta la lunga fila di persone che stavano per essere giustiziate; erano moltissime.

Numerosi partigiani fecero tuonare le loro mitragliatrici, colpendo in diversi punti i corpi, però soprattutto puntando allo stomaco, facendo così saltare per aria le interiora.

Tutti i corpi caddero sull'erba e uno dei comandanti li finì con un colpo alla testa.

Questa immagine è rimasta, e rimarrà per sempre, nella mia mente.

3 – LA FINE DELLA GUERRA

Arrivarono gli alleati, la guerra finalmente era finita.

Cominciarono i festeggiamenti. Allegria e balli nelle strade che durarono diversi giorni.

Fu creata la “Militar Police”, capeggiata dai militari inglesi, per controllare le azioni dei partigiani e dei civili.

Noi entrammo in contatto con le truppe americane che ci regalavano cioccolata, cibo e si divertivano ballando “In The Moon” (boogie-boogie) che io suonavo con la mia piccola fisarmonica a piano.

La fisarmonica ha avuto una magia particolare che mi ha permesso di stringere relazioni insospettabili nel corso degli anni.

A volte i soldati mi chiedevano che li accompagnassi alle case di tolleranza e in cambio mi regalavano cioccolata e sigarette che io poi portavo a mio padre.

Un bel giorno le truppe si ritirarono e tutto tornò alla normalità.

Terminai quindi la scuola elementare, passando gli esami per iniziare la scuola media.

Cambiò pertanto il ritmo di studio e quindi diminuirono le distrazioni, soprattutto nei corti giorni invernali.

In Italia si stava aprendo un nuovo panorama politico.

Riapparirono diversi partiti tra i quali i più importanti erano il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista Italiano e la Democrazia Cristiana, iniziando così le divisioni.

Prima delle elezioni parlamentari ci fu un referendum con il quale la Repubblica sostituì trionfalmente la monarchia.

Un amico partigiano (Vittorio Torchio) mi portava in camion alle manifestazioni del partito e quindi, per seguirlo, entrai anch'io a far parte del partito socialista di Saragat.

4 - GLI ANNI FELICI

Veramente furono anni felici.

Studiavo con impegno, giocavo, pescavo e andavo in giro per i campi, nuotavo nei torrenti, pattinavo sopra i corsi d'acqua ghiacciati con zoccoli di legno, usavamo slitte costruite in casa, facevamo pupazzi di neve, costruivamo trincee, facevamo battaglie con le palle di neve.

Il sabato e la domenica ci dedicavamo anche al ballo, nella sede della seconda sezione del Partito Comunista. Gli adulti ballavano all'interno dei locali e noi, con le ragazze, nel cortile.

Ricordo Maria Rosa, Pina, Pierina e tante altre che sempre partecipavano.

Valzer, mazurca, tango, swing erano i nostri balli preferiti.

E casualmente potei assistere alle riprese del film “Riso amaro” interpretato da Silvana Mangano, Vittorio Gassman e Raf Vallone.

Entrai poi in contatto con la realtà delle risaie.

Mia nonna paterna, Adelaide, era infatti caposquadra di un gruppo di 25 persone che si occupavano del trapianto e monda del riso.

La monda in particolare consisteva nello sradicare l'erba che cresceva tra le piante di riso e da lì nasceva il nome di “mondine”.

In Veneto e a Vercelli le malelingue dicevano che fossero prostitute. Qualcosa di certo doveva pur esserci perché con il calare della sera sentivo i ragazzi più grandi che dicevano: “Andiamo alle mondine!”.

Io andavo a distribuire acqua per dissetare le mondine e per ripartire i fasci di riso durante le fasi del trapianto.

Questo era per me un gran divertimento, poiché, visto che si lavorava in 60/70 cm di acqua, io viaggiavo sopra una zattera trainata da cavalli, tirando ogni fascio di riso contro il sedere delle mondine che al principio protestavano ma che poi morivano dalle risate.

Io avevo 11 anni.

5 - LA FISARMONICA A PIANO

Dopo che fu passato un po' di tempo dal nostro trasferimento a Vercelli, a una zia di mia madre, di nome Rosa, che lavorava nella fabbrica di fisarmoniche “Ranco”, le venne in mente di regalarmi una fisarmonica a piano a 24 bassi.

E da lì cominciò la storia. Iniziai con i solfeggi per poi suonare alcune semplici melodie che mi fecero entusiasmare.

Il maestro di musica, di nome Giorgio, con il passare del tempo mi fece entrare in un gruppo di 30 fisarmoniche.

Suonavamo musica leggera, fondamentalmente sinfonie.

Partecipammo ad un concorso nella città di Stradella, insieme a quasi tutti i gruppi italiani, e riuscimmo a vincere il terzo premio.

Vincemmo poi il primo premio al concorso di Saint Vincent.

Durante questo periodo dalla 24 bassi passai a suonare una fisarmonica a 48 bassi, un'altra a 80 bassi e alla fine me ne regalarono una a 120 bassi, che ancora oggi conservo e che ogni tanto suono.

Con altri tre compagni formammo un gruppo per suonare musica da ballo e tutti i sabati ci esibivamo a Borgo Vercelli, una località vicina.

Percorrevamo in bicicletta i 5 km che la separavano da Vercelli, per poi esibirci dalle 7

alle 10 di sera.

Le persone ballavano e ci chiedevano di suonare le diverse canzoni dell'epoca.

Apparvero così le prime retribuzioni.

Suonavamo poi in altri posti, con grande consenso da parte del pubblico.

La nostra canzone preferita si intitolava “Giovannino tu mi fai morire”.

6 – VIAGGIO MANCATO

Durante il 1947 frequentavo la seconda classe della scuola media e con grossa sorpresa vengo a sapere che i miei genitori avevano scritto una lettera ad uno zio che viveva in America: volevano emigrare.

Ciò per più di una ragione, ma soprattutto a causa della difficile situazione economica. In aggiunta mio padre lavorava a Torino e doveva viaggiare permanentemente.

L'estate di quell'anno un soldato amico di famiglia, che dopo l'armistizio si era rifugiato a casa di mia zia Rosa, decise di tornare a casa sua. Chiese quindi il permesso ai miei genitori perché io potessi accompagnarlo e per poi tornare prima dell'inizio della scuola.

La richiesta fu accolta e iniziammo il lungo viaggio fino ad arrivare al paesino di Leverano, in Puglia.

Passai una vacanza fantastica, installato nella casa del fratello del soldato, che era un sacerdote.

Tutte le mattine molto presto andavo a cercare il latte su di un carretto trainato da un asinello.

Aiutavo il sacerdote nella messa e partecipai anche a processioni accompagnando la Madonna.

Visitai uliveti e fabbriche artigianali di olio.

Fu veramente un'esperienza interessante e grazie a Padre Zecco potei apprendere molte cose che furono poi determinanti per la mia crescita personale.

Tornai quindi a casa dopo l'estate e sfortunatamente un giorno arrivò una lettera dall'America. La spediva Mario Iberti, zio di mia madre.

Sostanzialmente ci diceva di raggiungerlo perché c'erano possibilità di trovare casa e lavoro.

Fu quindi presa la decisione di partire alla fine del mese di giugno.

Io volevo che il tempo non passasse mai, però arrivò il giorno fatidico e, dopo aver venduto tutto, lasciammo la nostra casa e partimmo in direzione del porto di Genova: fu così che vidi per la prima volta il mare.

Al viaggio partecipavano mio padre, mia madre, la Nucci (cugina di mia madre) e la

zia Adelina Iberti (sorella di Mario, lo zio d'America).

Però sorse un imprevisto.

A mia madre non concessero il permesso di partire perché sul passaporto non era menzionato un difetto fisico causato da una lesione che aveva avuto quando era piccola.

Conclusione: poterono partire solo mio padre Enzo e la zia Adelina.

Nemmeno la Nucci partì, che, con mia madre, andò a stare a Santhià, mentre io tornai a Vercelli a casa della zia Rosa.

Furono questi dei mesi vissuti in totale libertà. La zia Rosa infatti tutte le mattine usciva per andare a lavorare e io, come ogni estate, andavo a nuotare, pescare, giocare con gli amici di sempre, che erano molto contenti del mio seppur momentaneo ritorno.

Passavo per le case delle persone conosciute per vendere i pesci, raccogliendo così alcune lire che mi permettevano di andare al cinema e comprare sigarette.

7 – DESTINAZIONE AMERICA

Arrivò quindi il giorno meno aspettato.

La “Anna C” mollò gli ormeggi e lentamente si allontanò dal molo.

Era l'inizio della traversata oceanica.

Noi viaggiavamo in terza classe, nella parte inferiore della nave. Sopra di noi la seconda e sopra ancora la prima classe.

La gran parte dei nostri compagni di viaggio erano emigranti italiani. Ci si incontrava sulla coperta della nave.

Io aiutavo il sacerdote durante le messe, in latino, tornando quindi utili le mie esperienze di Leverano.

Suonavo anche la mia fisarmonica, accompagnando i balli spontaneamente organizzati dal pubblico.

Attraversammo lo stretto di Gibilterra e la nave fece sosta a Lisbona.

Da lì in poi solo l'Oceano, cielo e acqua, per diversi giorni.

Io mi divertivo molto restando sulla punta della prua per vedere come la nave penetrava le onde per poi uscirne; avevo l'impressione di essere su di una amaca gigante.

In previsione del passaggio dell'equatore si organizzarono dei festeggiamenti.

Il commissario di bordo, che mi aveva sentito suonare la fisarmonica, chiese a mia madre il permesso per farmi esibire durante la festa organizzata nella prima classe.

Ottenuto il permesso, in compagnia del commissario di bordo arrivai nel salone, tutto addobbato e pieno di gente che cenava.

Suppongo che fossero tutti turisti, oltre al capitano della nave e a vari ufficiali.

Essendo abituato a esibirmi in pubblico, presi la fisarmonica, mi sedetti al centro della

pista da ballo, circondato da tutti i tavoli dei commensali, e iniziai a suonare.

Furono solo due pezzi, una mazurca, il “Volo degli angeli”, e la “Cumparsita”.

Una volta conclusa la mia esibizione, dopo molti applausi, una signorina vestita da marinaio e con un vassoio in mano mi prese a braccetto e iniziammo a passare in mezzo ai tavoli. Non potevo credere a quello che stava accadendo: sul vassoio iniziarono a cadere pesos argentini e uruguaiani, cruzeiros brasiliani, lire e dollari. Una quantità di denaro che, successivamente, appurammo corrispondesse a due mesi della paga di mio padre.

La signorina vestita da marinaio, che era un'attrice brasiliana, mi accompagnò fino alla mia cabina per consegnare il denaro a mia madre. La ragazza ne approfittò per chiederle il permesso perché potessi scendere a Rio de Janeiro per lavorare nel cinema o, in caso contrario, che tornassi indietro una volta arrivati a Buenos Aires.

Il permesso non fu concesso e terminò prima ancora di iniziare la mia vita da artista cinematografico.

Concludendo la traversata oceanica entrammo in una baia meravigliosa davanti alle coste sudamericane, Rio de Janeiro, e ci fu concesso il permesso per scendere sulla terra ferma.

Eravamo un gruppo di 10 persone e la passeggiata per la città fu molto piacevole, concedendoci di ammirare il bellissimo paesaggio, mangiando banane e bevendo bibite fresche, anche per il gran caldo che regnava.

Tutte le spese furono sostenute con parte dei cruzeiros che avevo racimolato a bordo della nave.

Tornammo alla nave per imbarcarci all'imbrunire e dopo alcuni giorni di viaggio attraccammo al porto di Santos.

Lì avvenne un fatto inaspettato: un marinaio si impiccò e per tale motivo rimanemmo fermi tre giorni.

Alla fine la navigazione riprese e dopo aver “ballato” abbastanza per il movimento della nave nel golfo di Santa Catarina, arrivammo a Montevideo, dove sbarcammo solo alcune ore.

Era la mattina del 4 dicembre 1948; erano passati 24 giorni di navigazione ed entrammo in un mare color marrone che attirò la mia attenzione per il netto contrasto con l'oceano.

La nave avanzava di lato forse a causa della poca profondità dell'acqua o anche per il forte vento che soffiava da sud.

Da lontano intravvidi un profilo di edifici da dove risaltava un grattacielo. Era la nostra destinazione, eravamo arrivati a Buenos Aires.

Dopo essere stata trainata da un rimorchiatore la nave attraccò ad un molo e dopo diverso tempo potemmo sbarcare, toccando quella terra che, con il passare degli anni,

amai come mia.

Ci alloggiarono in un grande capannone dove attendavamo che scaricassero i nostri bagagli.

Dopo arrivarono gli ispettori doganali e cominciarono i controlli.

Arrivando vicino a noi un ispettore vide uno strumento musicale e chiese cosa fosse. Mia madre gli rispose: “E' una fisarmonica”.

L'uomo chiese quindi chi la suonasse e, dopo che mia madre ebbe indicato nella mia direzione, l'ispettore, con una risata burlona, disse: “Che suoni quindi”.

Presi la mia fisarmonica e iniziai la a suonare la Cumparsita. In tutto il capannone si fece il silenzio, con le persone che ascoltavano e gli ispettori che interruppero i controlli. Tutta l'area si era tramutata in un auditorium.

E a conclusione di ciò l'ispettore pose il visto ai nostri bauli, senza nemmeno aprirli.

8 – IL RITROVO CON MIO PADRE

Uscimmo dal porto su un camioncino che aveva mandato lo zio Mario e percorremmo così un grande viale che mi fece una gradevolissima impressione, fino ad arrivare a destinazione.

Arrivammo a un'officina per la cromatura, nel quartiere Palermo, situato nella calle Austria tra le strade Las Heras e Vicente Lopez.

Al principio ci installammo in un appartamento attiguo all'officina e con bagno condiviso con il personale che lavorava nell'ufficio.

Ritrovai così mio padre che già da sei mesi stava lavorando con profitto.

Mia madre non era molto contenta ma sopportava la nuova realtà.

Conobbi lo zio Mario, sua moglie Laura e la loro figlia Irene, che aveva la mia stessa età.

I primi giorni furono dedicati all'esplorazione, cercando di orientarmi nel quartiere.

L'officina si trovava praticamente di fronte alla casa presidenziale del presidente Juan Domingo Peron e, lungo la calle Vicente Lopez, c'erano diverse case di ringhiera, un'officina meccanica e una macelleria.

E proprio in quest'ultima mia madre fu a comprare della carne. Aveva un biglietto da un peso e chiese 100 gr. di carne per poter fare la cotoletta alla milanese. Il macellaio, che si chiamava Tula, scoppiò a ridere e, per quella somma, le diede un chilo di carne e le chiese: “Que mas?” (che altro?). Mamma torno a casa tutta contenta e a partire da quel giorno il macellaio si chiamò “Que mas”.

Gli impiegati dell'officina mi regalarono un pallone da calcio “superbal”, che si differenziava dalla palla ovale che avevo a Vercelli, fatto che mi dava il diritto di essere il

capitano della squadra.

Un nipote della zia Laura, di nome Roberto, mi fece socio del River Plate, cosa che mi permise di conoscere un club che mi riempì di sorpresa per il suo stadio.

Ad ogni modo non conoscevo ancora nessuno e rimanevo molto tempo chiuso in casa.

Le prime uscite le feci per prendere lezioni di castigliano.

Erano uscite giornaliere in autobus che mi permettevano di conoscere la città con il suo movimento.

Altre volte andavo a casa dello zio Mario a pranzare e lì strinsi amicizia con Irene.

Non andai in altri posti per diversi mesi, tanto che mia madre, preoccupata perché mi vedeva triste, in alcuni momenti pensò addirittura che dovessimo tornare in Italia.

Avvenne poiché uscendo di casa un 25 di dicembre mi catturò l'attenzione il vedere in un secchio della spazzatura una tacchinella intera, alla quale le mancava solamente il petto. In quel momento mi ricordai della fame che avevamo patito in passato. Evidentemente vivevo ora in un paese dove regnava l'abbondanza.

9 – I RAGAZZI DEL QUARTIERE

All'inizio ebbi qualche difficoltà ad integrarmi con i ragazzi del quartiere. Il problema principale era riuscire a comprendersi con la lingua.

Il primo avvicinamento lo ebbi con l'uso dei pattini a quattro ruote. Quasi tutti li avevano e ci divertivamo gareggiando nelle corse che si svolgevano nella via Tagle, dove oggi si trova l'ambasciata del Cile.

Giocavamo anche a calcio in una piazza di fronte all'Automobil Club Argentino.

Nel giro di pochi mesi entrai a far parte integrante del gruppo insieme a “el Nene”, Carlitos, “el Lito”, “el Tano”, Finito e molti altri.

C'erano anche le ragazze: Hilaria, la Negrita, Elena, Yiye e Beba. Queste ultime due erano le figlie del maggiordomo di J.D. Peron, e mi ricordo soprattutto la Beba, che fu il mio primo amore.

Visto che quasi tutti eravamo soci del River andavamo anche al club per fare sport e soprattutto per usare la piscina.

Dopo quasi un anno di studio iniziai a destreggiarmi con il castigliano, tanto che nessuno poteva accorgersi che fossi italiano.

Riuscii a passare alcune materie del primo e secondo anno della scuola media e nonostante ciò dovevo comunque superare una enormità di materie durante il 1950.

Ma nonostante tutto riuscii nel 1951 ad iscrivermi al terzo anno del Politecnico, portandomi dietro due materie dell'anno precedente.

10 – AUTO E MUSICA

Visto che giocavamo sempre vicino alla sede dell'Automobil Club avevamo spesso contatti con i meccanici che lì lavoravano, soprattutto quando si svolgevano le gare di Formula 1, nelle quali correvano piloti come Farina, Ascari, Villoresi e altri della zona come Fangio, Oscar Galvez.

In considerazione del fatto che Pininfarina era di Torino, quando lo conobbi si offrì di portarmi a vedere le prove nel circuito di “Palermo”, seduto sulla coda della Ferrari.

I meccanici conoscevano la mia passione per la fisarmonica e un giorno mi chiamarono con urgenza per farmi sentire da una persona particolare: Pepe Iglesias (el zorro), attore rinomato di radio e televisione.

Dopo che ebbi suonato mi suggerì che formassi un'orchestra come quella di Feliciano Brunelli e allo stesso tempo mi diede un biglietto per poter andare a “Radio el Mundo” per poter incontrare il maestro Ferruccio Marzàn.

Quando lo incontrai, Marzàn mi offrì la possibilità di suonare nella pasticceria Nobel, situata nella via Corrientes all'angolo con via Libertad.

Fu così che iniziai ad esibirmi nel locale, nei pomeriggi di martedì e giovedì, a volte come solista e altre come componente di un'orchestra di musica leggera.

Tanto che una mia fotografia era esposta in vetrina e sempre, dopo le esibizioni, i clienti mi invitavano a sedermi ai tavoli per chiacchierare e mangiare un gelato.

Avevo iniziato a studiare il pianoforte in un conservatorio diretto dal maestro Pedro Sofia.

Non possedendo però io un piano, le figlie del maggiordomo di Peròn mi offrirono di poter esercitarmi a casa loro.

Un giorno entrò Evita nella sala e si fermò ad ascoltarmi.

Sicuramente qualcuno le raccontò che suonavo meglio la fisarmonica che non il pianoforte e da ciò ne derivò un invito per andare a Olivos, nella *quinta*¹ presidenziale, il giorno del compleanno di Peròn.

Quel giorno andai a scuola e alle 10 del mattino mi vennero a prendere con un'auto della scorta presidenziale che, con la fisarmonica, mi portò alla festa.

Arrivando a Olivos mi sistemai in un salone con i diversi artisti presenti che attendevano di esibirsi. Ricordo diversi di loro: Hugo del Carril, Francisco Canaro, Sabina Olmos, Fanny Navarro, el Chucaro e la Dolores, oltre a tanti altri conosciuti nell'ambiente artistico. Direi che ne mancavano molto pochi.

Salii sul palcoscenico in un salone dove si trovavano Peròn, Evita, e tutti i deputati e senatori.

1 Casa di campagna, vicino alla città, dove si passano i fine settimana

Interpretai *La Cumparsita* e *Adios Pampa Mía* che furono molto graditi, ricevendo così molti applausi.

Mentre stavo uscendo verso il salone laterale, dove si pranzava, si affacciò Evita da una porta e mi fece chiamare; quando mi avvicinai mi disse: “Ti sei comportato come un buon peronista” e mi diede un bacio.

Il maggiordomo di Peròn era originario della città di Mercedes, dove tutti gli anni si celebrava una festa, evento al quale fui invitato per due anni consecutivi.

La prima volta mi esibii alternandomi con l'orchestra tipica di Joaquin Dorreyes e la seconda con Franchini e Pontier, che come cantanti avevano Hugo Montes e Julio Sosa.

Ci esibivamo dalle 20 alle 24 e dopo andavamo a cenare.

In un'occasione Julio Sosa mi disse: “Ragazzo, suona la Cumparsita che ti accompagno cantando”.

Per me fu una grande soddisfazione e ancor di più lo fu quando mi invitò ad andare ad ascoltarlo a Buenos Aires al Chantecler.

Il Conservatorio era frequentato dal pianista e compositore Argentino Valle.

In un'occasione portò una sua composizione, un tango intitolato “Quinquela”, che aveva scritto in omaggio al pittore de La Boca² e mi suggerì di suonare con lui il pezzo.

L'esibizione venne realizzata nel cortile di una scuola de La Boca dove Quinquela aveva il suo atelier.

Salimmo sul palco con Argentino Valle e Quinquela, visto che quest'ultimo avrebbe cantato il suo tango.

Iniziammo l'interpretazione e mi colpì la presenza di un signore che faceva da direttore d'orchestra, che prima non avevo notato.

Alcuni giorni dopo vidi pubblicata sulla rivista Mundo Radial una fotografia dell'evento, sotto la quale c'era scritto che la direzione della piccola orchestra era stata affidata al famoso maestro Juan de Dios Filiberto.

All'officina di zio Mario venivano molti piloti e tra questi Fangio, Juan e Alfredo Galvez, Brosutti, Mansilla, Marimon e molti altri.

Alcuni di loro erano venuti a conoscenza del fatto che io suonassi la fisarmonica, e grazie a ciò Juan Galvez mi invitò a suonare per il suo compleanno nella “Confiteria El Molino”.

Ci fu poi un altro fatto legato ai piloti che ha avuto origine nell'officina di via Vicente Lopez.

Si stava preparando una macchina da corsa e noi ragazzi del quartiere eravamo andati a curiosare.

Quel giorno apparve il proprietario, il pilota Rodolfo de Alzaga, che in quel periodo stava prestando il servizio militare.

Venendo a sapere della mia abilità, chiese il permesso a mio padre perché potessi andare a suonare durante alcune riunioni che organizzava con i suoi amici.

Andavamo a cena, con Rolo che copriva sempre le spese, e prima di me si esibiva un trio composto da chitarra, fisarmonica e un cantante di tango, molto bravo.

11 – STUDIO E AMORE

Al termine degli esami al Colegio Nacional Sarmiento, mi iscrissi al terzo anno del Politecnico.

Con i compagni passammo quei tre anni di scuola, stringendo una buona amicizia fino al diploma.

Tra loro ricordo Raul Diehl, i gemelli Gomes Alzaga, Brenta, Cabrera e molti altri, con i quali abbiamo poi festeggiato il diploma con una cena insieme al professore Salonia, che successivamente divenne Ministro dell'Istruzione nel governo del Dr. Frondizi.

Da sempre avevo avuto intenzione di studiare ingegneria navale, ma essendo straniero, mi impedirono di iscrivermi, poiché la facoltà apparteneva alla Marina Militare.

Non sapendo cosa fare domandai al mio amico Raul Diehl quale corso di studi avesse scelto e lui mi rispose “Architettura” e, vista la mia totale ignoranza della materia, mi spiegò che avrebbe dovuto solo disegnare alcuni schizzi.

Ero così risentito che qualsiasi corso mi sarebbe andato bene e mi iscrissi ad architettura.

Strinsi nuove amicizie e contemporaneamente iniziai ad allontanarmi dal quartiere di calle Austria.

Tra i nuovi compagni ricordo quelli a me più vicini: Raul Diehl, Baldo Baldi, Humberto Terrizzano, Romulo Eduardo Graciotti e Sprovieri; e tra le ragazze: Delia Guzman, Cucù Martierena, Kuki Devito, Alicia Vergara, Nora Gonzalez, Pierina.

Il 1955 fu un anno molto particolare dal punto di vista politico e sociale.

Stavo frequentando il secondo anno e lo studio, soprattutto la pratica, assorbivano tutte le mie giornate.

Ciò nonostante riuscivo ogni tanto a partecipare alle feste e balli organizzati nelle case dei compagni di corso.

Un giorno uscendo dall'università dopo la lezione di matematica ci fu un attacco aereo contro la Casa Rosada.

A settembre dello stesso anno il generale Lonardi era il nuovo presidente argentino.

Nella facoltà di architettura si introdussero cambiamenti strutturali, con la creazione delle classi verticali sotto la guida di nuovi professori, esponenti della architettura

contemporanea come ad esempio Clorindo Testa, Carlos Coira, Vladimiro Acosta e Odilia Suarez.

Le lezioni divennero più appassionanti e fruttifere.

Fui nominato aiutante ad honorem in Morfologia II e poi iniziarono a pagarmi qualche peso, che non faceva mai male.

L'anno successivo, il 1957, mi fidanzai con la compagna che meno avrei potuto immaginare: Delia Guzmán.

Infatti fino a quel momento non avevamo legato molto, perché lei mi vedeva sempre che scherzavo e ridevo per qualsiasi stupidata insieme ai compagni.

Però, come si potrà capire, passo dopo passo iniziammo ad avvicinarci fino a giungere ad un'intesa che si trasformò in un grande amore.

12 – AMORE E FINE DEGLI STUDI

Il tempo passava, studiavamo a casa di Delia e tutto proseguiva normalmente ma poco a poco iniziai a percepire alcuni segnali di non accettazione da parte della mia possibile futura suocera, Maria Elena Lorenzo de Guzmán.

Con Delia ci vedevamo all'università o andavamo a bere qualche cosa; e così la nostra andava avanti.

Fino a che un giorno *doña* Maria mi chiamò al telefono e mi chiese di andare con urgenza da loro perché Delia aveva avuto un incidente e chiedeva continuamente di Pino.

Arrivando a casa sua trovai Delia distesa sul letto che cercava di riprendersi per aver inalato del gas.

Quando mi vide si rallegrò moltissimo e l'espressione sul suo volto cambiò. Da allora il rapporto con sua madre migliorò.

Arrivò poi il giorno tanto atteso.

A giugno 1960 passai l'ultimo esame (Storia dell'architettura III) e uscendo dall'università iniziarono i festeggiamenti.

Mi ero laureato ma ora iniziavano i problemi seri. Era molto importante trovare subito un lavoro, perché il periodo non era propizio.

Dietro suggerimento del padre di Delia, decisi di accompagnare un rappresentante che andava al sud.

Andammo quindi a Bahia Blanca, dove pernottammo solo una notte.

Arrivai fino a Comodoro Rivadavia ma solo per pochi minuti non fui assunto in uno studio di architettura, poiché il posto era stato appena assegnato.

Tornando a Buenos Aires Delia aveva trovato un lavoro.

Doveva progettare una cappella nel cimitero di Morón per un bambino che era morto. Contemporaneamente venni convocato, con Eduardo Sprovieri, da uno studio di ingegneria.

Dovevamo collaborare con lo studio degli architetti Ramos e Alvarez Forn per l'esecuzione di due padiglioni per l'esposizione del *sesquicentenario*³: uno per la Citroen e uno per la Pirelli.

Poco prima che ci laureassimo Humberto Terrizzano ci aveva proposto, un po' per scherzo e un po' seriamente, di fare un viaggio in Europa al termine degli studi.

Diversi dei presenti aderirono alla proposta, tra i quali Baldo Baldi, Delia e io.

Con il passare del tempo rimanemmo a progettare il viaggio soltanto Delia, io e Baldo, che avrebbe viaggiato con la sorella Rosario.

Stabilimmo così la partenza a giugno e quindi la data del matrimonio: il 2 giugno 1962.

Ci sposammo nella chiesa di La Merced e dopo la festa alloggiammo al Plaza Hotel.

La notte completammo i preparativi per il viaggio di nozze.

13 – RITORNO IN EUROPA

Salpammo dal porto di Buenos Aires a bordo della Federico "C" per un viaggio ben pianificato.

Fermandoci a Santos, Rosario conobbe un italiano originario della Sardegna, che entrò nel gruppo. Fu evidente che era nata una storia tra lei e il sardo Gaetano Baldinù.

All'arrivo a Genova ritirammo una Fiat 1300 e iniziammo il viaggio verso Finale Ligure dove lasciammo i Baldi dai loro parenti.

Delia ed io partimmo in direzione di Vercelli per incontrare la zia Rosa, per poi visitare tutti i parenti a Torino, Milano, Santhià e Ostiglia.

Tornammo in Liguria per incontrarci con i fratelli Baldi e continuare il nostro viaggio programmato: una settimana in spiaggia per poi dirigerci a nord.

Dopo molti chilometri in auto, su un traghetto arrivammo in Finlandia che era la nostra meta più importante dal punto di vista architettonico, volendo in particolare ammirare le opere dell'arch. Alvar Aalto.

Tornammo quindi in Italia e giunse il momento di accettare l'invito per visitare la Sardegna.

Gaetano venne a prenderci al porto di Olbia e da lì proseguimmo in auto fino ad Alghero, dove conoscemmo tutta la sua famiglia e le belle spiagge.

L'ultima parte del viaggio la dedicammo alla Francia ed in modo particolare alla valle

3 Il *Sesquicentenario de la Republica Argentina* fu l'esposizione tenuta nel 1960 in occasione del 150° anniversario dalla *Revolucion de Mayo* avvenuta il 25 maggio del 1810

della Loira.

A Bordeaux ci separammo nuovamente, con Baldo e Rosario che tornarono in Italia mentre Delia ed io proseguimmo verso la Spagna.

Pernottammo a San Sebastian arrivando così a Cualedros. Ci volle molto tempo per trovare qualcuno che potesse indicarci il percorso da seguire, ma alla fine raggiungemmo il nostro più importante obiettivo, visitare il villaggio da dove era emigrato il nonno materno di Delia, di cognome Lorenzo.

Dopo andammo a Madrid dove restammo solo un giorno perché stavano finendo i soldi.

Come in una specie di maratona andammo quindi a Barcellona, poi in un campeggio a Nizza e, dopo aver attraversato il Monviso con la neve, arrivammo a Vercelli.

Partimmo pochi giorni dopo per andare a Roma, dove ci incontrammo con Baldo che ci fece da guida personale.

Salutammo alla fine tutti i parenti, vendemmo l'auto e ci imbarcammo a Genova sulla Federico "C" con Rosario e Gaetano.

A Santos Gaetano sbarcò.

14 – L'INSEGNAMENTO

Il 4 dicembre eravamo di ritorno.

Andammo a casa del padre di Delia dove restammo per i due anni successivi abitando in una stanza al secondo piano.

Furono due anni difficili pur lavorando ad un progetto per realizzare appartamenti per conto del padre di Delia.

Con l'aiuto di don Juan comprai una Fiat 600 usata, che mi permise di lavorare per l'impresa di mio suocero, *La Estancia*, che si occupava della lavorazione della carne.

Fu questa un'esperienza particolare, nella quale misi molto impegno e che mi permise di comprendere come sia importante la formazione universitaria per qualsiasi tipo di attività.

Un giorno ci chiamò un ex compagno di università, l'arch. Humberto Terrizzano che era alla ricerca di insegnanti per la Facoltà di Architettura dell'Università Cattolica di Santa Fe.

Affrontammo il viaggio con la nostra fiat 600.

Contattammo le autorità dell'università e giungemmo velocemente ad un accordo, che prevedeva di iniziare l'insegnamento ad aprile.

Durante il mese di marzo dovevamo organizzare l'anno accademico con l'arch. Terrizzano e con il coordinatore, l'arch. Efrén Lastra.

Dopo aver cercato casa ne affittammo una in via 1^a Junta.

La facoltà aveva sede in calle San Martín, era partita due anni prima e pertanto il numero di studenti era contenuto.

Si formò una comunità educativa molto interessante.

Avevamo lezione nelle mattine di martedì e giovedì, oltre a tutto il giorno di mercoledì, cosa che ci permetteva di andare a Buenos Aires ogni 15 giorni per visitare le nostre famiglie in compagnia dell'arch. Terrizzano.

Nel 1965 ci siamo trasferiti in via Tucumán e comprammo una nuova Fiat 600.

Nel 1966 Delia partì alla volta di Buenos Aires, perché stava per nascere la nostra prima erede, Maria Nancy. Il 16 dicembre fu un giorno di grande gioia.

Nel 1969, grazie a un finanziamento iniziammo a progettare e costruire la nostra casa.

Avevamo comprato un terreno in via Antonia Godoy e alla fine dello stesso anno andammo ad abitarci seppure mancassero da realizzare alcuni dettagli che con il tempo siamo riusciti a completare.

Per la vicinanza ci iscrivemmo al Lawn Tennis Club, dove iniziammo a praticare sport e dove abbiamo condiviso molti momenti familiari.

Un giorno ricevetti una convocazione dal ministro dell'educazione per un colloquio. Mi offrirono l'incarico di Responsabile del Servizio di formazione tecnica della provincia.

Accettai la proposta con la condizione di poter decidere liberamente il mio orario.

L'inizio fu complicato perché dovevo innanzitutto capire in cosa consistesse il lavoro.

Ricoprii il ruolo dal 1969 al 1970.

Con gli alunni dell'Università feci un viaggio di studio, con destinazione Madrid e poi, in treno, a Parigi, per ritirare una Renault 12 con la quale feci un giro, di 3 mesi, con Delia, in Europa, andando anche a Londra.

15 – STUDIO, INSEGNAMENTO E TENNIS

C'era molto lavoro nello studio di architettura che avevamo creato ed io ero anche Preside della Facoltà di Architettura, dove continuavo ad insegnare.

Talvolta mi recavo al Ministero dell'educazione; tutti i giorni dalle 14 alle 16 giocavo a tennis al Lawn Tennis Club e la sera insegnavo all'Università.

A completare il tutto fui convocato presso l'Arcivescovado dal monsignor Zazpe, che mi offrì il ruolo di Rettore dell'Università Cattolica di Santa Fe. Incarico che accettai con l'unica condizione che la carica di Vice Rettore venisse ricoperta dal mio amico, quasi fratello, arch. Baldo Baldi.

Era il 1971 e la situazione del paese era complessa, soprattutto nelle università.

La grande allegria del 1972 fu che nel mese di giugno nacque la mia seconda figlia,

Karina Maria.

Dopo questi due anni decisi di rinunciare a tutte le cariche ricoperte nell'Università Cattolica.

Dopo la nascita di Enzo Juan, nel gennaio del 1976, il tennis club divenne per i ragazzi come la seconda casa.

Col passare del tempo ricoprii diversi ruoli nella Commissione Direttiva del Club e per quasi dieci anni sono stato presidente della Lega Tennis del Litoral.

Per un anno fui poi rappresentante provinciale nella commissione Direttiva dell'Associazione di Tennis Argentino.

16 – LE VICISSITUDINI DELLA VITA

Nel 1976 eravamo in vacanza con alcuni amici a Punta del Este. Delia notò un piccolo nodulo al seno destro, che si era ingrossato. Arrivato il giorno del ritorno decidemmo di andare direttamente a Buenos Aires, dove la accompagnai per una visita medica. Io tornai subito a Santa Fe per impegni di lavoro ed attendevo notizie.

Ricevetti la telefonata del medico che mi comunicò si trattasse di un tumore e che la speranza di vita era tra i tre mesi e un anno.

Dovevo pertanto affrontare la realtà e appoggiare Delia in tutto ciò che sarebbe avvenuto.

La operarono e poi fu sottoposta a trattamenti con raggi che la distrussero.

Tornammo a Santa Fe e informammo i ragazzi che la mamma era malata; da quel momento vissi al fianco della donna più forte del mondo. Lei infatti mi disse che avrebbe vissuto fino al compimento dei 15 anni di Enzo.

Non so dove riuscì a trovare tanta forza interiore, però riuscì a raggiungere il suo obiettivo.

La vita seguì il suo corso normalmente. I ragazzi con la scuola e noi con il nostro lavoro.

Io sentivo costantemente la spada di Damocle sopra di me ma avevo una grande fede e sapevo che Dio mi avrebbe aiutato.

In quel periodo viveva con noi la sorella minore di Delia, Ana Maria, fino a ché si trasferì in un appartamento.

Tra il 1974 e il 1976 morirono mio padre e il padre di Delia.

Un giorno Delia si sentì male e venne ricoverata. Andando con Ana a visitarla scoprimmo che era in terapia intensiva, con la pressione a 40.

Uscendo dalla stanza incontrai un medico che alla mia domanda di come stesse Delia mi rispose di pregare.

Con Ana andammo alla chiesa del Huerto e, inginocchiato ad una panchina, iniziai a recitare il Padre Nostro. Arrivando alla frase “sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra” mi alzai e tornai rapidamente in ospedale.

Delia era nella sua stanza, tutta sorridente.

Organizzai un viaggio negli USA, dove viveva una compagna di studi, l'arch. Nora Gonzalez che abitava a New Brunsvik, nel New Jersey.

Chiesi quindi aiuto a mia madre e alla Nucci perché in nostra assenza si occupassero dei bambini e nel 1979 partimmo con destinazione New York, dove Nora ci aspettava.

Ci fermammo lì tre mesi, con una scappata di 15 giorni a Seattle e San Francisco per andare a trovare alcuni amici.

Con Nora visitammo poi Washington, Columbia e Boston.

A dicembre tornammo a Santa Fe.

Nel 1983 avevamo formato un nuovo studio con Delia, il T.C.N. Eduardo Spiller e con l'ingresso dell'arch. Gustavo Burquett.

La malattia continuava intanto la sua evoluzione e su consiglio di un amico, il Dr. Hugo Russo, si decise l'asportazione delle ovaie.

Dopo l'intervento ci mettemmo in contatto con un oncologo amico del Dr. Russo, recandoci così a Rosario a conoscere il dr. Pancho Queralt, che con il tempo divenne un grande amico.

Iniziiò quindi il trattamento chemioterapico che diede buoni risultati.

Ciò nonostante Pancho mi confidò che il miglioramento di Delia era dovuto più alla sua volontà di vivere che al trattamento somministrato.

A dicembre del 1991 Pancho Queralt mi informò che era arrivato l'inizio della fine.

E il 17 ottobre del 1992 Delia morì.

17 – LA MIA VITA CAMBIO'

Nel 1993 Maria Nancy si sposò con il Dr. Jorge David.

Karina si era laureata in architettura e Enzo viaggiava per il mondo giocando a tennis a livello professionistico.

Per un periodo vissero con me i coniugi David (Maria Nancy e Jorge) e il loro primo figlio Ignacio, fino a quando si costruirono la loro casa.

Per un altro periodo visse con me Karina, fino a quando non trovò un compagno e si trasferì nella casa che avevano costruito.

Enzo compariva di tanto in tanto e già aveva la sua fidanzata, Pilar Calvo, che poi sposò.

Penso che due *Celestinas*⁴ cospirassero nel frattempo perché la mia vita cambiasse.

Mi trovai infatti un giorno insieme alle famiglie Blas e Caffarati a bere una birra, quando mi invitarono ad un viaggio ai Caraibi della Colombia al quale avrebbe partecipato anche una loro amica, Maria Estela Benassi.

Durante il viaggio, con Estela ci avvicinammo piano piano, tanto che a San Andrés decidemmo di formare una coppia, per accompagnarci reciprocamente.

Dopo il nostro rientro fui invitato a pranzo a casa sua, dove conobbi i suoi figli: Lautaro Tabaré, Maria de los Angeles e Francisco Javier Candiotti.

Fin da subito si stabilì un rapporto cordiale e tutto proseguiva bene.

Estela avrebbe voluto che ci sposassimo in chiesa ma non fu possibile in quanto lei era divorziata. Le feci però notare che eravamo sposati davanti a Dio.

Passato un po' di tempo Lautaro mi chiese di trasferirmi a vivere nella loro casa del quartiere di Guadalupe offerta che accettai; a metà del 1998 mi trasferii, lasciando la mia casa di via Antonia Godoy, che ho venduto un paio di anni dopo.

Avevo sempre avuto l'intenzione di abitare in una casa lontano dalla città e visto che anche a Estela piaceva l'idea, nel 1999 comprammo un terreno ad Arroyo Leyes.

Realizzammo la casa in diverse tappe: prima costruimmo il *quincho*⁵, dopo la piscina e infine la casa.

Lautaro, grazie ad una borsa di studio, era andato a Barcellona, dove poi si stabilì definitivamente l'anno successivo.

Maria si era laureata a Cordoba ed era tornata a vivere a Santa Fe.

Karina si era trasferita al sud proseguendo la sua professione e aiutando i Mapuche⁶ a Mamuel Choique.

Mia cognata Ana Maria si era da un po' di tempo trasferita in Spagna e si era sposata, andando a vivere a Benicasim dopo la morte del marito.

Estela aveva una passione per i viaggi e visto che Lautaro viveva a Barcellona iniziammo a viaggiare, con Barcellona che era sempre la nostra prima meta, per poi andare a trovare Ana Maria.

Da Barcellona organizzavamo poi i viaggi per l'Europa, partecipando anche al matrimonio di Lautaro con Laura Lopez.

Nel frattempo io ero diventato nonno di ben cinque nipoti, 3 figli di Nancy e 2 di Enzo.

4 In lingua spagnola viene definita "Celestina" colei che cerca di favorire l'amore tra due persone; modo di dire derivante dall'opera di Fernando de Rojas "La Celestina"

5 Costruzione con griglia esterna per la carne, adibita ad incontri

6 Popolo amerindo originario del Cile centrale e meridionale e dell'Argentina meridionale

18 – UN'ALTRA CATTIVA NOTIZIA E UNA NUOVA VITA

A dicembre del 2011 a Barcellona sarebbe nata Aitana, la prima nipote di Estela.

Lei aveva il desiderio di essere presente alla nascita e decise quindi di intraprendere il viaggio da sola.

Dopo un mese tornò a Santa Fe molto contenta e riprese le sue faccende quotidiane.

Notai che aveva permanentemente dei colpi di tosse e le suggerii che andasse a farsi visitare da un medico.

Venne diagnosticato un problema polmonare e si rese necessaria una biopsia.

Eravamo all'ospedale con Maria quando ci comunicarono che era stato riscontrato un tumore al polmone e il medico ci fece capire che era ad uno stadio terminale; era solo questione di tempo.

Nel 2012 tornammo in Spagna, in compagnia di Maria e Francisco, in occasione del battesimo di Aitana; questo fu l'ultimo viaggio di Estela a Barcellona.

Estela peggiorava continuamente fino a che nel mese di luglio fu definitivamente bloccata in casa.

La mattina dell'ultimo giorno mi alzai, le diedi un bacio prima di recarmi in studio e lei, guardandomi, mi disse: “Pino, sei un sole”.

Queste furono le ultime parole che ascoltai. Quella stessa notte Estela morì.

Il 1° settembre dello stesso anno Enzo mi diede una nuova nipote, Francesca Artoni.

A dicembre mi recai poi da un nefrologo per una visita di routine, per controllare lo stato della mia insufficienza renale.

Con l'esito delle analisi iniziai a sottopormi ad un costante trattamento di dialisi.

Iniziò quindi una nuova vita.

Siamo così arrivati al 2015, anno in cui a dicembre compirò 80 anni, contento di essere qui per poterli vivere.

Sfortunatamente nel mese di febbraio sono caduto accidentalmente e mi sono rotto il bacino.

Sono ora convalescente, attendendo che si saldi la frattura.

19 – RIFLESSIONI

E' importante per ognuno riuscire a trovare il proprio “Se”, per poi “esserlo”.

Sono riuscito a raggiungere questo obiettivo grazie alla formazione ricevuta durante i primi anni della mia vita in Italia e alle esperienze vissute in Argentina.

Amo la vita e, soprattutto, la gioia di vivere (nulla dovrebbe essere vissuto senza gioia).

Ho convissuto con due donne straordinarie (30 anni con Delia e 15 con Maria Estela)

che purtroppo mi hanno lasciato lungo il cammino.

La vita continua ed è importante avere sempre degli obiettivi, sia a corto che a lungo raggio, per fortificarla.

Se disegnassimo l'evolversi totale di una vita con un cerchio, scopriremmo che la nostra minima partecipazione sarebbe rappresentata da un piccolo segmento di questo arco, con un punto d'ingresso e uno d'uscita.

Al di fuori della circonferenza ci sono due stati uguali.

Argentina – Buenos Aires – Santa Fé

Italia – Piemonte – Torino - Vercelli